

## IL RICHIAMO DELLA GUERRA E LA NOSTRA FRAGILE PACE

Dopo 50 giorni dall'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo il sentimento di sicurezza di noi europei, che non conosciamo guerre nei nostri territori da tre generazioni, sta vacillando.

Se la pandemia ci ha reso tutti più fragili, confusi, smarriti e insicuri, incerti di avere un futuro, questa guerra così vicina, differentemente da tutte le altre guerre a cui negli ultimi decenni abbiamo potuto rimanere indifferenti, sta minando alle radici la relativa stabilità delle nostre società dovuta a un lungo tempo di pace, all'assenza di coinvolgimento diretto in belligeranze e di conflitti combattuti nelle nostre nazioni.

La Guerra turba e disturba il nostro desiderio di tornare a vivere una vita normale. Ancor più della pandemia, che ci ha sottratto il Futuro, questa guerra ci toglie la Pace come presupposto necessario per investire sull'avvenire.

In questi due anni di emergenza pandemica ognuno di noi ha potuto trovare riparo alla paura del contagio nell'osservanza scrupolosa delle regole e nell'uso dei dispositivi di protezione e in seguito un mezzo di efficace contrasto nei vaccini. Ci ritroviamo ora invece senza difese, totalmente impotenti, rispetto all'angoscia per il pericolo della guerra che bussa alle nostre porte.

C'è un sentimento diffuso di "essere in guerra", anche se a casa nostra non si sta combattendo per ora alcuna guerra ci sentiamo tutti come "in prima linea".

La nostra guerra è per ora una guerra mediatica, si sta già da settimane consumando sui media e sui social network con contrapposizioni feroci tra fautori dell'invio di armi a sostegno della resistenza militare ucraina e un movimento di pensiero pacifista magmatico che proclama il ripudio di ogni guerra a prescindere.

Con le immagini delle colonne di carri armati, delle città distrutte dai bombardamenti, dei cadaveri nelle strade, delle fosse comuni, dei milioni di profughi in fuga, la Guerra ha invaso le nostre vite, ha preso ad abitare i nostri incubi, ha colonizzato le nostre menti trascinandoci tutti, società e individui, nel suo vortice, con le sue categorie totalizzanti e totalitarie che lasciano poco spazio a un pensiero più articolato e profondo per il quale è necessario il tempo dell'elaborazione delle emozioni grezze.

Mi sono interrogata a lungo sul mio sentirmi in guerra, sull'inquietudine che accompagna i miei sogni notturni e le mie giornate con i nervi a fior di pelle, gli occhi feriti dalle immagini atroci dei massacri di Bucha e Borodianka, con un'oscillazione estenuante tra pietas e solidarietà verso le sofferenze di chi è in guerra e bisogno di prendere distanza, di resistere al rischio che l'angoscia prenda la strada di visioni apocalittiche.

Questa guerra nazionalista in cui sono impegnati gli eserciti delle due nazioni belligeranti, Russia e Ucraina, mobilita una quantità di odio immensa da entrambe le parti e sta già attivando il nostro odio, l'Ombra oscura delle nostre posture umanitaristiche e solidaristiche.

Forse è la sua radice nazionalista a provocare tanto orrore, ma ogni grande guerra trova probabilmente nel nazionalismo le sue radici. Jung nel 1938, alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, in un'intervista rilasciata al giornalista americano H. R. Knickerbocker, disse: "Un mostro, ecco cos'è una nazione! Bisognerebbe tutti averne paura. E' una cosa orrenda. Come potrebbe una cosa del genere avere un onore, una parola da mantenere? Una grande nazione significa una grande catastrofe."<sup>1</sup>

Ci sentiamo immersi nella tragedia, vicini alla catastrofe scatenata dall'attacco militare della Russia che sta incontrando un'eccezionale risposta dell'esercito della nazione ucraina.

Il rischio di un contagio psichico collettivo è già in casa nostra, mentre sentiamo questa guerra, con gli orrori che ogni Guerra comporta, premere ai confini della nostra Europa, imperfettamente democratica e civile.

Siamo sollecitati a schierarci, non solo prendendo una posizione solidale con l'aggredito contro l'aggressore, ma sostenendo anche con l'invio di armi la resistenza del popolo ucraino.

Sembra che non ci siano al momento a livello politico opzioni altrettanto accreditate che armare l'Ucraina perché continui a combattere o schierarsi con la Russia.

Abbiamo risuonato in molti con il grido accorato di Papa Francesco: "Fermatevi! Fermate questa follia!" durante il discorso pasquale.

Non diversamente ricordiamo Cassandra, la veggente, implorare Priamo, il padre accecato dal meccanismo inesorabile della guerra, di fermarsi, vedendo avvicinarsi la rovina della sua città. Lei sola invoca la pace e dunque il negoziato con gli Achei invasori perché sa che altrimenti Troia verrà totalmente distrutta. Come sappiamo non venne ascoltata.

---

<sup>1</sup> C.G.Jung, Diagnosi dei Dittatori, in Jung Parla, Adelphi Edizioni, Milano, 1995, pag.184

Sembra effettivamente che non sia così lontano il rischio dell'impazzimento generale, nell'escalation militare, nella propaganda di guerra, nelle decisioni dei politici, nell'informazione mediatica che alimenta l'emotività collettiva, evocando tra le possibilità che si profilano ciò che fin qui era stato impensabile e inimmaginabile, il deflagrare di un conflitto mondiale con il ricorso alle armi nucleari.

“È in forza di questa travolgente messa al bando del pensiero razionale e ragionevole in nome di un cieco affidamento al fascino della guerra se oggi, quello che ancora ieri sembrava l'impensabile e l'indicibile ovvero l'ipotesi di un conflitto nucleare, è diventato nella cronaca quotidiana e nell'immaginario collettivo *opzione possibile*, qualcosa di cui si parla quasi en passant, inscritta nell'orizzonte delle alternative in campo, con una sorta di annoiata nonchalance”<sup>2</sup>

La guerra distrugge i fondamenti della convivenza e del riconoscimento dell'altro, che richiedono la fatica di un atteggiamento dialogante e di un pensiero complesso, mobilitando il meno evoluto pensiero binario che giudica gli eventi con la logica brutale degli opposti: preda/predatore, complice/nemico, vittima/carnefice. Si è scatenata una tempesta emotiva furiosa che, con una velocità di contagio impressionante, ha già colonizzato l'immaginario collettivo e il linguaggio pubblico, minaccia di togliere spazio alle altre funzioni della mente e di far collassare il pensiero.

Assistiamo al ritorno di *Wotan*, il dio della Guerra della mitologia germanica, l'ospite furioso dormiente nell'inconscio collettivo pronto ad uscire dalla sua caverna quando suonano i corni della Guerra, mobilitando istinti primordiali e rischiando di distruggere i fondamenti della nostra cultura.

A proposito della nascita del nazismo Jung scriveva nel 1936: “ Che in un paese veramente civile, che si pensava avesse già da un pezzo superato il medioevo, un antico dio della tempesta e dell'ebbrezza, cioè quel *Wotan* che da tanto tempo era andato storicamente a riposo, potesse ridestarsi a una nuova attività come un vulcano spento, questo è più che strano: è addirittura sensazionale... Egli è un dio d'impeto e di bufera, un infuriare di passioni e di ardore guerriero; è per di più un potente incantatore e un illusionista, versato in tutti i segreti della natura occulta... Si potrebbe indicare la stessa cosa come *furor teutonicus*, ma sarebbe una semplice psicologizzazione di *Wotan*. Con ciò verrebbe meno una preziosa caratteristica dell'intero fenomeno, cioè l'aspetto drammatico dell'*Ergreifer*, di colui “che afferra”, e dell'*Ergriffener*, cioè di colui che è “afferrato”, posseduto.”<sup>3</sup>

Conosciamo nella nostra attività clinica il rischio sempre presente di essere contagiati non solo dal dolore del paziente, ma anche dal lavoro psichico, difensivo e alienante, che la mente compie per fronteggiarlo. Sottrarsi all'identificazione proiettiva, mantenendo una posizione di distanza analitica è fondamentale per la nostra funzione terapeutica, tesa a scoprire gli aspetti dissociati e gli affetti scissi e impegnata nel faticoso e sempre provvisorio compito di integrarli.

Così è importante il nostro impegno analitico anche in questo tempo di guerra in cui, giorno dopo giorno, diviene via via sempre più difficile resistere al contagio di emozioni e sentimenti primitivi di odio, sentendoci talmente pienamente identificati con l'uno o l'altro dei contendenti da non riuscire più a fare distinzioni tra chi la guerra l'ha decisa, chi la combatte e chi la subisce, tra i decisori, i popoli e le vittime. Occorre molto impegno per rimanere in questo tempo vigili testimoni e operatori di dialogo; per questo bisogna combattere il male interiore dell'odio e mantenersi sgombri dal desiderio di vendetta che sempre l'odio genera.

Credo sia pressoché impossibile in questo momento combattere contro i propri affetti distruttivi per chi sta vivendo nel suo corpo e sulla sua pelle l'esperienza traumatica della guerra, con il suo carico di tragedie, morti e distruzione.

Così scrive con sconfortata sincerità la giornalista ucraina Irina Vedernikova: “Ci ho provato (*mentre scriveva*), solo fatti, senza inutili emozioni. Ma dentro di me tutto è inesorabilmente e lentamente scalzato dall'odio. Cosa fare di tutto questo odio? Come gestirlo? Come regolare i suoi meccanismi? Come e dove conservarlo per evitare di diventare come loro, per uscire da questa guerra sulle nostre gambe?”<sup>4</sup>

Resistere alla fascinazione di *Wotan* è il compito che dobbiamo darci noi psicologi analisti che osserviamo per ora a distanza di sicurezza le atrocità della Guerra; di questo credo dobbiamo prenderci la responsabilità, combattere il contagio dell'odio, mantenere viva la nostra coscienza e pronunciare parole ragionevoli.

---

<sup>2</sup> Marco Revelli, Il Manifesto, 22 marzo 2022

<sup>3</sup> C.G.Jung, *Wotan*, in *Civiltà in Transizione-II Periodo tra le Due Guerre*, Tomo Primo, Opere Vol. X, Boringhieri, Torino, 1985, pagg.277-291

<sup>4</sup> Irina Vedernikova, *Internazionale* n. 1455, 8 aprile 2022

Nella Guerra sembra che si fronteggino il massimo della potenza distruttiva e il massimo dell'impotenza umana. Per l'uomo sembra essere irresistibile in determinati contesti l'attrazione della vertigine del vuoto, l'essere trascinati nel vortice della distruzione in cui ogni volontà individuale è travolta dal dominio assoluto delle pulsioni elementari, dalla possessione della potenza dell'archetipo.

Come ha scritto il sociologo Marco Revelli: "Privato del potere, costitutivo della coscienza, di sottrarsi alla distruzione e all'autodistruzione, come destino a cui è possibile facilmente abbandonarsi, l'essere umano cessa di tentare di nuotare contro la corrente che appare l'ineluttabile corso delle cose".<sup>5</sup>

Mi soccorre in questa vertigine rileggere Etty Hillesum che riflette sulla presenza del male nell'uomo e si convince che non è solo il nemico ad accogliere in sé il Male, ma che il bene e il male sono radicati in ogni essere umano e il Male è sempre pronto a manifestarsi anche nelle vittime: "...la barbarie nazista fa sorgere in noi un'identica barbarie che procederebbe con gli stessi metodi, se non avessimo la possibilità di agire come vorremmo. Dobbiamo respingere interiormente questa inciviltà, non possiamo coltivare in noi quell'odio perché altrimenti il mondo non uscirà di un solo passo dalla melma...La lotta contro i propri istinti malvagi, che vengono risvegliati da loro, è qualcosa di molto diverso dal "vedere il lato buono" del nemico: un'ambiguità questa che non ha niente a che spartire con ciò che intendo. Ma si può essere tanto combattivi e attenti ai propri principi senza gonfiarsi di odio; si può d'altronde essere traboccanti di odio senza sapere esattamente di cosa si tratta."<sup>6</sup>

E ancora: "Non vedo altre alternative, ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancor più inospitale. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un frammento di amore e di bontà che bisognerà conquistare in noi stessi. Possiamo soffrire, ma non dobbiamo soccombere".<sup>7</sup>

La giovane ebrea olandese, morta ad Auschwitz, ci ha lasciato la preziosa eredità di un pensiero che prevede come salvezza per l'essere umano, come unico modo per preservare la propria umanità, l'assunzione di una responsabilità individuale: "Ciascuno deve farsi carico dei problemi del proprio tempo, iniziando a cambiare in sé ciò che si vorrebbe cambiare negli altri".

Risuonano in me queste parole come monito a non derogare dal nostro compito di studiosi della complessità psichica, facilitatori di consapevolezza e costruttori di coscienza.

Forse ci sarà qualche Etty Hillesum in Ucraina o in Russia la cui voce ci arriverà tra qualche tempo, per ora ci arrivano solo venti di guerra e la richiesta di armi.

Il tempo dell'elaborazione del Male scatenatosi in questa guerra necessiterà di tempi lunghissimi dopo tanta atrocità e devastazione, odio fuori controllo, debolezze violentate.

Non basterà una generazione a ricostruire l'Umano.

Mi è stato raccontato da un amico europarlamentare che sul confine tra Polonia e Bielorussia, militarizzato con il filo spinato per bloccare la diaspora dei profughi afgani e pakistani verso l'Europa, i contadini polacchi, in disobbedienza al loro governo, accendono lanterne verdi per illuminare le loro case a segnalare la disponibilità ad accogliere chi riesce ad attraversare il confine.

In queste settimane la Polonia, su un altro confine, più generosamente ha acceso centinaia e centinaia di lanterne verdi, diventate un faro che indica il passaggio della frontiera per i milioni di profughi ucraini in fuga dalla guerra.

Per ora la mia fiducia e la mia speranza in un futuro di pace si nutre della luce delle lanterne verdi, accese ai confini tra l'umano e il disumano.

Alessandra Vergani

16 aprile 2022

---

<sup>5</sup> Marco Revelli, Il Manifesto, 22 marzo 2022

<sup>6</sup> E.Hillesum, Diario, edizione integrale, Adelphi, Milano, 2012, pag.54.

<sup>7</sup> E.Hillesum "Diario 1941 – 1943", Adelphi, Milano, 2003, p.212.